

Abstract: *In the period of the Cold War, Italy, although under the shield of NATO, hosted one of the largest Communist Parties in Western Europe. For some members of this party, disappointed by the course of the Soviet Union and Stalinism, the People's Republic of China was hailed as a different and more humane model of Communism: those who visited the PRC in this phase were "political pilgrims", according to the significant metaphor used by Paul Hollander in his homonymous book, published in 1981. Symmetrically, the conservative sectors of Italy focused on the Republic of China based in Taiwan, and their interest increased after Italy's recognition of the PRC and the breaking of formal relations with the ROC (1970): Italian journalists, working for conservative newspapers (among them, Luigi Romersa, Corrado Pizzinelli and Gino Corigliano), toured the island as 'opposed political pilgrims', stressing in their travelogues, in contrast with the PRC, the lifestyle, alleged democratic system, economic welfare, and religious freedom. The travelogue by Pizzinelli *Le due Cines* (Two Chinas), published in 1976, is possibly the most significant of all. The journalist had been to the People's Republic of China in 1955, in the wake of Mao Zedong's new deal; 20 years later he took his second trip, both to the PRC and Taiwan: based on a comparative approach, he contrasted the little improvements made at that stage by the first state, caused, according to him, by excessive ideology and statalism, and the boom of the second, seen as a model of liberalism and free-trade.*

Successivamente al 1949 e alla nascita *de facto* di una Repubblica Popolare Cinese nella Cina continentale e alla perpetuazione di una Repubblica di Cina, nazionalista, nella sola Taiwan, i viaggiatori italiani iniziarono a visitare queste due realtà.

Le rispettive esperienze odepatiche e gli scritti prodotti al riguardo, nel più ampio contesto della Guerra Fredda, risultavano molto spesso guidati ideologicamente: chi si recava in questi anni nella RPC, novello "pellegrino politico" secondo l'efficace definizione di Paul Hollander (1988), era alla ricerca di un modello socialista distante

rispetto allo Stalinismo e alternativo a quello sovietico, verso il quale tendeva in modo maggioritario il Partito Comunista Italiano; chi viaggiava nella Repubblica di Cina, in una fase iniziale oggetto di riconoscimento diplomatico ufficiale italiano, si poneva invece frequentemente come un pellegrino politico 'alla rovescia', anelando a toccare con mano una Cina capitalista, vicina alle aspirazioni e agli stili di vita occidentali, prosecuzione diretta della vita economica cinese *ante-1949*, ma mondata dall'imperialismo europeo e giapponese.

In entrambi i casi, il viaggio rappresentava quindi un'occasione di auto-conferma, in senso psicologico, delle rispettive visioni e posizioni politiche, più che un momento di riscontro autoptico della situazione reale: non a caso, in questo periodo, non sono mai attestati casi di viaggiatori nella Repubblica Popolare e nella Repubblica di Cina i quali, partiti con determinate aspettative, siano rimasti delusi o abbiano poi descritto una realtà distante da quanto da loro immaginato dall'Italia.

Uno dei primi racconti di viaggio italiani *post-1949* a Taiwan va individuato in *Formosa. Isola dai due volti* (1958) del giornalista Felice Bellotti (1909-1980) (Bellotti 1958), opera tradotta in francese l'anno successivo (Bellotti 1959). L'autore proveniva esplicitamente dagli ambienti della destra italiana: già capo dell'ufficio propaganda delle SS in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale e già aderente alla Repubblica Sociale Italiana, di cui fu cronista radiofonico, al termine del conflitto egli, ormai ai margini del dibattito pubblico, si dedicò ai *reportage* e a racconti di viaggio in paesi lontani (Yemen, Australia, Nord Europa, Estremo Oriente appunto).

Il viaggio di Bellotti si data verosimilmente allo stesso anno di stampa del volume, ed è articolato in due parti ben distinte ('i due volti' del titolo): la prima è dedicata alla Taiwan nata dall'instaurarsi del regime di Chiang Kai-shek, con numerosi Han provenienti dalla Cina

continentale qui rifugiatisi, e caratterizzata da un corso capitalista e filo-occidentale; la seconda risulta incentrata sulle tante minoranze etnico-linguistiche taiwanesi, riflesso dell'originaria occupazione umana dell'isola precedentemente al suo completo inglobamento entro l'Impero Qing nel XVII secolo. Stilando un bilancio generale, nel lavoro di Bellotti vengono giustapposte queste due Taiwan di seguito l'una all'altra, banalizzando e tratteggiando in modo semplicistico la prima come 'civilizzata', contrapposta alla Taiwan dei 'selvaggi' (proprio *I selvaggi* era il titolo di una sezione dell'opera).

Se le pagine del volume dedicate ai nativi taiwanesi si dipanano lungo il *cliché* dell'esotismo venato di razzismo, è la parte incentrata sulla Taiwan nuova sede della Repubblica di Cina che qui interessa.

Per prima cosa emerge una descrizione dell'area urbana di Taipei, allora in una fase di riorganizzazione dopo l'improvvisa ondata demografica giunta dalla Cina continentale meno di un decennio prima, come emblema modernista, simbolo di una Cina occidentalizzata e materializzazione del corso capitalista qui instaurato, temi destinati a diventare un vero e proprio *tópos* dell'odeporica italiana del periodo che qui interessa (Bellotti 1958: 67-68):



Taipeh [Taipei], capitale di Formosa, conta circa settecentomila abitanti e si divide in tre quartieri, due dei quali, quello centrale e quello commerciale, rispettivamente chiamati Cheng Nei e Ta Tao Ting, costruiti secondo concetti moderni - strade ampie e diritte, che si incrociano ad angolo retto - e un terzo, Wan Hua, che una volta costituiva tutta la città e che ora sta diventando il quartiere della parte più povera della cittadinanza. Le strade di Taipeh hanno una caratteristica comune a molte cittadine dell'Italia settentrionale, i lunghi portici sotto i quali si svolge il traffico dei pedoni e che servono a riparare sia dal sole troppo ardente che dalle piogge troppo abbondanti. Sotto questi portici

si svolgono i traffici tra i cittadini, sono piazzate le merci delle botteghe, siedono le donne, circondate da nidiate di bimbi, a cucire e a chiacchierare. I formosani, come i cinesi, sono gente socievole e gentile. E d'altra parte, costretti come sono a vivere letteralmente a contatto di gomito, se non dimostrassero un altissimo senso di sopportazione dovrebbero essere in permanente guerra tra di loro.

Nel brano spicca la suddivisione tra "cinesi" e "formosani" come due gruppi separati e distinti, come se il differente regime politico ed economico fungesse da base per una neocreata suddivisione etnica tra Han comunisti e Han nazionalisti.

Nel libro troviamo poi la caratterizzazione politica degli spazi urbani di Taipei, tema, quello della *revanche*, che l'autore ammette però non essere così davvero sentito presso la popolazione taiwanese (Bellotti 1958: 70-71):

Continuando in direzione della stazione ferroviaria [di Taipei], a un certo punto la via si allarga. Prima viene un piazzale e il lato verso il parco è occupato da bellicosi e immensi cartelloni che invitano la gioventù ad arruolarsi nell'esercito nazionalista. Questo delle reclute è uno degli assilli del governo di Chang [sic]. Benchè *mister* Shen Chang-huan, portavoce governativo [1913-1998; in realtà, a quel tempo, Viceministro agli Affari Esteri], si sia affannato a dimostrarmi il contrario, assicurandomi che, in media, vengono arruolati oltre centomila giovani all'anno, la realtà è che l'età media della truppa continua ad aumentare. Sono ormai dieci anni che le prime truppe nazionaliste hanno trovato rifugio a Formosa e dieci anni di attesa invecchiano molto più del tempo stesso. Le strade sono piene di esortazioni. "Sacrificate il piccolo io alla patria!", "Lottiamo per i tre principi di Sun Yat-sen", "Bisogna fare tutto per riconquistare la Patria!". Ma i formosani - e la stessa signora Chang [Song Meiling] non può farsi alcuna illusione - non hanno nessuna voglia di riconquistare la patria,



l'unica voglia che hanno è quella di essere lasciati in pace. Certo, preferiscono che i comunisti rimangano al di là dello stretto e, tutto sommato, sono soddisfatti che la VII Flotta faccia buona guardia. Ma l'idea di seminare dei propri cadaveri la strada che conduce a Pechino non li seduce affatto.

Visto la *background* personale di Bellotti, non stupisce il successivo collegamento diretto fatto dall'autore tra nazionalismo cinese e Cattolicesimo, visti uno come naturale integrazione dell'altro, mescolando notizie palesemente errate, forse in modo consapevole al fine di rafforzare il proprio ragionamento (la presunta fede cattolica di Chiang, quando questi si era invece convertito alla Chiesa metodista), oppure attualizzando, invero in modo anacronistico, 'reminiscenze fasciste' (l'ammirazione di Chiang per il Fascismo italiano, reale se parliamo del Decennio di Nanchino, ma successivamente spazzata via dall'adesione italiana al Patto Tripartito e dal nostro riconoscimento del governo collaborazionista filo-giapponese di Wang Jingwei) (Bellotti 1958: 71):

Questa verità me la confermava tranquillamente, una sera, il rev. Fan Shen-fu, parroco della bella chiesetta sulla collina Hoa, che significa 'collina dei fiori'. Fan Shen-fu è cattolico, è ottimista in fatto di conversioni perché ci dice che i seguaci della Chiesa di Roma nell'isola sono circa sessantamila, totale che i missionari americani, canadesi e inglesi smentiscono decisamente e le statistiche cinesi, dando il numero totale dei cristiani in circa settantamila, non confermano. Tuttavia tra cristiani cattolici figura nientedimeno che il generalissimo Chang Kai-shek, che rimane pur sempre un ammiratore e un amico dell'Italia, ricordando tempi nei quali Mussolini era il suo migliore alleato e gli mandava carichi di armi, malgrado le proteste dell'Ambasciatore nipponico.

La Repubblica Popolare Cinese e il suo rapporto con la Repubblica di Cina rimangono solamente sullo sfondo dell'opera,

quasi censurando il corso comunista sulla terraferma. L'unico riferimento alla natura conflittuale delle relazioni tra le due entità politiche è affidato all'apparato illustrativo del libro, composto da fotografie dell'autore e di un non meglio precisato "K. Matsuyama", in cui sono riportate immagini di danni materiali da bombardamenti e rifugi per i civili nell'isola di Quemoy (Kinmen), prospiciente la costa del Fujian e occupata dalla Repubblica di Cina, in cui nell'agosto del 1958, subito prima o durante il viaggio di Bellotti, si verificarono incidenti tra nazionalisti e comunisti (Lu 2021: 44; Pelaggi 2022: 82).

L'opera odeporica di Bellotti, di ispirazione di destra e con pochi riferimenti alla RPC, si poneva virtualmente agli antipodi rispetto all'analisi geopolitica di pochissimi anni prima di un altro giornalista, Enzo Rava, il quale, facendo leva su una visione organica a settori della sinistra italiana, aveva invece dato una lettura ideologica opposta della 'questione taiwanese', valutata come una non-questione: citando il finale del lavoro, un "ritorno dell'isola alla madrepatria" sarebbe comunque stato inevitabile (Rava 1955: 238).

Il 1970 rappresentò un momento di svolta cruciale per le dinamiche italo-taiwanesi: anticipando di un anno l'analoga scelta delle Nazioni Unite, il governo italiano decise di instaurare relazioni diplomatiche ufficiali con la Repubblica Popolare Cinese, revocando contemporaneamente il rapporto sino ad allora in essere rispetto alla Repubblica di Cina.

Se, come detto, prima del 1970 erano stati numerosi i viaggiatori italiani comunisti che si erano recati nella RPC per motivi politici, allo scopo di rimarcarne, presso il pubblico di lettori del nostro paese, la legittimità come rappresentante del popolo cinese a livello globale, dopo tale data, con significativo parallelismo, aumentò sensibilmente il numero di coloro (ora conservatori oppure ancora più a destra) che visitarono Taiwan, in questa fase interessati a contrapporsi alle scelte del governo italiano

e a giustificare, tramite la propria narrazione odepórica, l'esistenza della Cina capitalista come entità indipendente presso l'opinione pubblica.

Accanto ai racconti di viaggio, nello stesso periodo aumentò inoltre il numero dei libri di analisi geopolitica 'schierati' pro-indipendenza di Taiwan, in alcuni casi scritti da giornalisti già autori di opere odepóriche sull'isola (Pizzinelli 1981). Talvolta, questi lavori erano esplicitamente finanziati ed editi dal governo taiwanese (Berardengo 1982).

Il giornalista Luigi Romersa (1917-2007) fu organico al Fascismo ed ebbe rapporti personali con Benito Mussolini. A partire dal Secondo Dopoguerra iniziò a lavorare per il settimanale *Tempo* e per il quotidiano *Il Giornale d'Italia*, per i quali, come già Bellotti, si specializzò in *reportage* in Africa e Asia.

Il viaggio di Romersa a Taiwan si data al 1974: le sue corrispondenze, edite su *Il Giornale d'Italia* tra 22 luglio e 25 agosto di quell'anno, furono raccolte in un volumetto pubblicato entro lo stesso anno solare (Romersa 1974).

Nel racconto di Romersa ritorna l'immagine di una Taipei emblema urbano di una via cinese al capitalismo. Rispetto alle descrizioni bellottiane la città si è ora dilatata in estese e anonime periferie di quartieri residenziali a condomini, realizzati tra gli anni Sessanta e Settanta (Allen 2021: 91), trasformandosi pienamente in una metropoli (Romersa 1974: 11-12):

A mano a mano che ci avvicinavamo alla città, cresceva la folla e diventava fitto l'agglomerato delle case. L'animazione, nelle vie, era intensa; il traffico delle auto rumoroso e incalzante. Erano quasi le sette di sera, chiudevano gli uffici, l'intera popolazione di Taipei era in strada. Due impressioni, prima di tutto; nella capitale della 'Cina Libera', a differenza di altre città dell'Oriente, non c'è il motivo dominante della povertà e mancano quelle casupole, simili a spugne vecchie, che in Asia si vedono un po' dappertutto, compresa Hong Kong la cui architettura, a base di

edifici a torre o a fungo, richiama quella di Montecarlo. "Venti anni fa soltanto - disse Lang [un amico taiwanese di Romersa, già studente in Francia, che gli fece da interprete] con orgoglio - questa città era un borgo. Mio padre, che arrivò con il Generalissimo, me lo dice sempre. C'erano poche strade asfaltate, pochissime auto, molta gente a piedi nudi e una gran fame..." "La fame - l'interruppi - fedele compagna dei cinesi di tutte le epoche. È così Lang Po?..." Annui con la testa. "Adesso, tutto è cambiato. Un altro mondo, un'altra Cina. Durante l'occupazione giapponese, l'isola era una riserva di viveri, un granaio e insieme, un avamposto strategico. È rimasta avamposto, ma non è più soltanto un granaio. La guerra ha devastato ogni cosa, i bombardamenti americani sono stati più terribili dei terremoti. S'è cominciato da zero, ed ecco i risultati..." Sporse una mano dal finestrino della macchina e indicò una fila di fabbricati a grattacielo, sistemati sull'altra sponda del fiume, a guisa di scenario. C'era verde a profusione e fra gli alberi, dalle chiome carnose, tropicali, si notavano qua e là edifici di classica architettura cinese, a colonne rosse, di lacca, e i tetti di maiolica, svolazzanti come aquiloni. I negozi, parcheggiati sui marciapiedi, costituivano l'ornamento delle strade; le insegne al neon, a ideogrammi rossi o azzurri, ne erano la follia. (...) Gli alberghi [di Taipei] non stonerebbero in grandi città degli Stati Uniti; costruiti e organizzati, anzi, all'americana, ne forniscono le stesse comodità, compresa l'esistenza, in ogni stanza, di un televisore a colori che, attraverso tre canali, offre programmi di particolare interesse fino a notte inoltrata.

Nel brano spicca una descrizione del paesaggio urbano di Taipei come occidentale, caratterizzato da insegne pubblicitarie, luci e animazione, implicitamente contrapposto all'immobilismo, figlio dell'assenza dell'iniziativa privata, delle città comuniste.

Più sotto l'autore ritorna ancora a delineare la capitale taiwanese, caratterizzandola come esempio di un capitalismo 'sano', mondato dalla droga

o altre corruzioni, sullo sfondo dell'alta naturalità dell'ambiente tropicale in cui essa sorge (Romersa 1974: 16-17):

Anche il sole era un 'dato'; apparve, penso io, per dar modo al visitatore straniero di vedere il contr'altare di Pechino, giacché questa a detta dei locali è la capitale provvisoria della Repubblica di Cina, nel suo splendore tropicale. Un groviglio di palazzi moderni, sullo sfondo scintillante di una natura in cui, fra tutte le gradazioni di verde, esplosevano fiori d'ogni tinta, sgargianti, vellutati, densi, opachi, in un'aria profumata di sandalo e canfora. Non vidi un mendicante, non una persona a piedi nudi. La droga, che è la piaga di tutte le Contrade asiatiche, da Hong Kong a Saigon, a Vientiane e Pnom Phen [sic], a Formosa non ha messo radici; prospera invece sul Continente, sotto forma d'industria di Stato, da dove, per via [sic] naturalmente clandestine, viene spedita in tutto il mondo libero e, in particolare, negli Stati Uniti. I vecchi, tradizionali negozi cinesi, le bottegucce dei rivenduglioli, simili a tane di topi, vanno via via scomparendo e cedono il posto ai super markets di stile occidentale. L'abbondanza dei prodotti, visibile in ogni vetrina, conferma la statistica, ormai accertata, che il livello di vita dei taiwanesi, in Asia, è secondo soltanto al Giappone.

Romersa si sofferma sull'anima liberista di Taiwan, contrapponendola all'inerzia della RPC dell'ultimo periodo maoista. Il luogo che fa da sfondo alla sua narrazione è Keelung, città portuale del nord dell'isola (Romersa 1974: 27-28):

Una cosa su cui Mister Wang [Wang Yen Chiu, già ammiraglio e ora armatore, che accompagna Romersa e Lang Po a Keelung] insistette fu il rispetto rigoroso dei tempi di consegna. "Qui - disse col tono che in passato usava sicuramente in plancia - non ci sono scioperi, si lavora con serietà e puntiglio...". "A salari più bassi che altrove - l'interruppi - vero ammiraglio?". Annuì con la testa e abbozzò un sorriso che rese più sottili i suoi occhi. "Esattamente un terzo

che in Giappone - disse -. Voi occidentali esprimerete subito un giudizio negativo. Fate tutti il medesimo errore; il confronto con casa vostra. So che i 400 dollari americani di un vostro ingegnere, i 280 di un operaio comune vi sbalordiscono, ma se per un istante afferrate la nostra mentalità v'accorgete che il nostro mondo è meno brutto di quanto pensate. Sicuramente meno pieno d'ansie, d'orgasmo e di rancori che il vostro. Da noi sono di casa la pazienza e la frugalità; in aggiunta, abbiamo una inesauribile dose di speranza nel meglio...". (...) Cosa guadagna Taiwan da questo sistema d'industrializzazione lampo? Tre benefici particolari: lavoro, salari e istruzione tecnica per i propri operai, sotto la guida di oltre 600 esperti stranieri. Il Far West di Formosa, irrita il Continente. Pechino, infatti, dichiara intollerabile che a portata d'occhio della sua gente, esista una così clamorosa via cinese al progresso, senza la stella rossa ed etichetta comunista.

L'autore dedica poi una sezione importante del suo libro alla visita della già citata isola di Quemoy, 'zona di contatto' tra nazionalisti e comunisti. Romersa amplifica di molto entro l'economia del suo lavoro, rispetto al rapido accenno presente in Bellotti, la questione geopolitica di questo pugno di isole strette fra la costa cinese e Taiwan, frontiera della Guerra Fredda in Estremo Oriente. Il giornalista emiliano si inserisce inoltre entro un più ampio interesse dei giornali conservatori italiani del tempo verso Quemoy, oggetto di attenzione e copertine persino da parte di settimanali popolari (*La Tribuna Illustrata* 69, 1-4 gennaio 1959), nel cui contesto le scaramucce quotidiane o peculiari adattamenti contingenti, quali ad esempio il trasportare i quotidiani tramite sommozzatori per garantire l'informazione presso la prima linea taiwanese, furono assurde ad emblema della difesa delle libertà capitaliste rispetto alle limitazioni e alla censura comuniste.

A Quemoy Luigi Romersa è impressionato dalla città sotterranea qui

ricavata per resistere ai bombardamenti e a una possibile invasione comunista dalla terraferma (Romersa 1974: 37):

Chen [un colonnello dell'esercito, guida di Romersa] mi condusse in una fortezza ciclopica, scavata nel ventre d'una montagna, il cui accesso è sbarrato da cinque porte blindate. Per un corridoio, arrivammo in un immenso teatro, lungo 70 metri, largo 20, con un soffitto di 18 metri di roccia viva, che in caso di necessità viene usato come ospedale. In un altro sito, visitammo la centrale delle trasmissioni, anch'essa in caverna. Di qui con una batteria di 8 altoparlanti, incastrati in una torre di cemento, mattino e sera, bombardano, a parole, la costa del Fukien [Fujian] mentre con la radio, in funzione 24 ore su 24, penetrano a 1400 chilometri nell'interno del Continente, nel cuore delle province di Hunan, Kwangsi [Guangxi] e Hupei [Hubei].

Proseguendo nel tempo, risale al 1975 il viaggio del giornalista Corrado Pizzinelli (1922-?), autore per la *Gazzetta del Popolo* e più tardi per *La Nazione* e *Il Resto del Carlino*.

Quest'ultimo, sebbene non comunista, si era recato nella Repubblica Popolare Cinese già nel 1955 in occasione di una famosa visita di gruppo di intellettuali italiani, guidata da Piero Calamandrei e organizzata dal Centro Studi per le relazioni economiche e culturali con la Cina (Piastra 2020: 134, 137-138; Bertolotti 2022: 51, 59-60, 110-111).

A vent'anni di distanza egli tornò in Estremo Oriente per un'esperienza comparativa: la RPC a confronto con Taiwan (Piastra 2020: 185). Tale analisi di confronto sfociò nel suo volumetto *Le due Cine*, ossia Cina comunista e Cina nazionalista, stampato nel 1976 (Pizzinelli 1976). Se in occasione del suo primo viaggio Pizzinelli aveva scritto un rapporto articolato, fatto di luci e ombre del nuovo corso comunista, nel suo secondo viaggio l'autore è molto più netto e mosso da un evidente approccio anticomunista: la RPC è rimasta di fatto la stessa di venti anni

prima, senza nessun effettivo miglioramento; Taiwan invece, forte di una cultura imprenditoriale e di un approccio liberista, ha fatto passi da gigante.

Anche la narrazione pizzinelliana parte da Taipei, simbolo di liberismo e liberalismo (Pizzinelli 1976: 133-135):

Lungo giro per la città. Passeggiando qua e là paragono il traffico di Taipei a quello di Pechino. (Uguale o quasi il numero di abitanti). Qui circolano dodicimila taxi: là non ce ne sono trecento. Qui passano autocarri di ogni tipo e colossali macchine per lavori stradali: nella Cina di Mao asinelli, muli, carretti e centinaia di persone con pale, picconi o enormi carichi sulle spalle. (...) La città di Taipei è 'booming'. È un incrocio tra Tokio e Bangkok. Non è bella ed ha uno sviluppo vertiginoso. Pechino negli ultimi venti ha fatto indubbiamente progressi. Ha più case, quartieri operai, più alberghi, ma tutto ciò è nulla in confronto allo sviluppo avuto da Taipei, capitale che comunica subito un senso di fretta ed energia. Pechino invece di noia e sonnolenza. Alle nove di sera va a nanna e il traffico, già inesistente, si spegne del tutto. A Taipei è frenetico fino quasi a mezzanotte. (...) Nella Cina comunista in nome della libertà maoista non ci si può allontanare dalla capitale senza permesso. Formosa è davvero il regno della libera iniziativa. Nei negozi si vende di tutto e fra una bottega e l'altra c'è la più sfrenata concorrenza. Principi americani, sistemi giapponesi e intelligenza cinese ben applicata hanno dato a tutti una certa prosperità.

Il giornalista di origine romagnola descrive poi il Grand Hotel di Taipei, edificio iconico della città e allo stesso tempo materializzazione ideologica del Nazionalismo (Pelaggi 2022: 73). Significativamente, si trattava a quel tempo dell'edificio più alto dell'area urbana (Pizzinelli 1976: 147-148):

All'hotel 'Grand', un'enorme costruzione che sorge su una collina che

domina Taipei. Sul fabbricato in cemento armato sono qua e là dei rossi rivestimenti lignei, per lo più grandi porte ornate di dorati draghi. Dentro è un vortice di sale gialle costellate di mostri, di archi, di paraventi, insomma di tutti i luoghi comuni della scenografia cinese. In verità l'albergo, più che un vero e proprio "grand hotel" orientale, come dicono i volantini pubblicitari, è un immobile che interpreta malamente, e in chiave hollywoodiana, sia l'Occidente (nel servizio) che l'Oriente (nella scena). A me poi l'edificio, di cui sarebbe proprietaria la signora Ciang Kai Scek [sic], con il suo parco, le scale, le vasche di pesci, i draghi lignei e le centinaia di camerieri che si aggirano qua e là a passi felpati sembra solo un *ersatz*, un surrogato, e cattivo, del Palazzo d'Estate di Pechino. Questo Grand, infatti, è un modesto e maldestro tentativo di far rivivere nell'isola l'ombra di quel gran Palazzo una volta abitato dagli Imperatori, poi da Ciang Kai Scek, ma non da Mao Tse Tung. Insomma, è un altro monumento alla nostalgia della Cina continentale, di Pechino, del passato, della giovinezza che qui stringe tutti (...).

L'interpretazione pizzinelliana del Grand Hotel di Taipei come un surrogato della Cina continentale è poi ampliata più sotto; l'intera Taiwan nazionalista è cioè vista da Pizzinelli come un 'simulacro' della Cina persa nel 1949 (Pizzinelli 1976: 167-168):

Formosa è soprattutto nostalgia. (...) Non è perciò per ragioni di propaganda politica che qui o là si incontrano tante foto o grandi quadri di paesaggi e città del continente, ma solo perché qui tutti sono presi dalla nostalgia. Solo questa ha fatto costruire i giardini prospicienti il Museo Nazionale in un certo modo: muretti, terrazze degradanti [sic], tocchi di verde e rosso qua e là, tempietti: un paesaggio non cinese soltanto, ma una precisa replica dei giardinetti vicini al Tempio del Cielo di Pechino. A Shan Tan, nel centro dell'isola, è stato costruito un ponte a nove curve, sull'acqua, con vari tempietti: e che cosa è questo insieme così cinese se non una

ripetizione del vecchio e famoso paesaggio sul lago di Hangkow? Potrei continuare con centinaia di altri piccoli e grandi esempi e tutti sarebbero una dimostrazione della nostalgia che permea e soffoca la vita di tutti. Formosa è la patria orientale di questo sentimento e sta alla Cina come certi paesi del Sud America stanno all'Italia.

Vista la chiara adesione dell'autore alla causa taiwanese, non stupisce che la classica tappa nell'isola di Quemoy, avamposto dove si fronteggia il 'pericolo rosso', rivesta per lui particolare rilievo (Pizzinelli 1976: 180-181, 184):

Un viaggio a Quemoy, che dista pochi chilometri dalla costa della Cina comunista è un viaggio nell'avventura e verso una guerra che sia per Pechino che per Taipei è ben lontana dall'essersi conclusa. Infatti a Quemoy continua. Ogni sera su questa piccola isola cadono trenta quaranta colpi di cannone, ogni giorno da Quemoy ne vengono sparati altrettanti sulle posizioni comuniste. Ogni giorno sull'isola cadono foglietti con ritratti di Mao e volantini propagandistici, ogni giorno da qui vengono spediti sui centri della costa centinaia di piccoli e grandi palloni con messaggi d'incitamento alla rivolta. Ogni giorno, quando il vento è favorevole, arrivano qui echi di imprecazioni, insulti o discorsi o canti di comunisti, ogni giorno da certe zone costiere dove sono batterie di grandi altoparlanti vengono lanciati verso la Cina comunista avvisi, appelli, messaggi. (...) L'isola è più che uno scudo: è un vero fortino. Meglio un giardino armato. Istruttiva una visita alle installazioni militari. Fra campi di sorgo, grano, cavoli, cipolle sono bunker enormi e capisaldi irti di pezzi d'artiglieria. (...) Continuando il giro dell'isola grande, 148 chilometri quadrati (350 km di strade di cui 70 asfaltati) incontro solo e soltanto soldati. Sono dovunque: sbucano all'improvviso da caverne, da boschetti, da campi, da baracche dei villaggi, sono sulla costa, su torrette nascoste fra gli alberi.

Pizzinelli diventò una delle voci più ascoltate nell'Italia del tempo circa la questione taiwanese: nel 1982 diede alle stampe un lussuoso libro fotografico sulla Repubblica di Cina, con suoi testi e illustrato da fotografie di Andrea Luppi (Pizzinelli, Luppi 1982).

Si data al 1979, quindi dopo la morte di Mao Zedong, il volumetto di Gino Corigliano (1920-2013), giornalista per il quotidiano catanese *La Sicilia*. L'esperienza taiwanese dell'autore va collocata tra la fine del 1978 e gli inizi del 1979. Il libretto, illustrato da foto di repertorio, raccoglie pezzi giornalistici già pubblicati sulle pagine del quotidiano catanese.

Corigliano aderisce anch'egli al *tòpos* di Taipei come emblema urbano di una Cina capitalista, dove alla serialità dei condomini in cemento fa da contraltare una grande vitalità economica (Corigliano 1979: 13-14):

Grattacieli e palazzi nuovi fiammanti e in costruzione dappertutto e in fretta, come se ci fossero scadenze di consegna a breve termine con forti penalità, e quasi tutti dotati di impianti di aria condizionata, un sistema telefonico che funziona meglio, di gran lunga meglio della nostra SIP. (...) Taipei è oggi una città di più di due milioni di abitanti, grigia ma viva e circondata da una zona industriale in piena espansione.

Più sotto ritorna il tema del liberismo taiwanese e del disimpegno dell'apparato statale rispetto alle dinamiche economiche, in mano ai soli privati. Nella prefazione (Corigliano 1979: 3-7), minimizzando il ruolo, gli interessi e gli investimenti statali taiwanesi, nonché quelli americani nella regione, Corigliano identificava in tale ricetta, in un'ottica comparativa, un'opzione valida anche per il Mezzogiorno italiano, e in particolare per la Sicilia: in altre parole, se Taiwan aveva raggiunto il livello di prosperità di quegli anni quasi dal nulla, allora anche il Sud poteva risollevarsi e colmare lo storico divario rispetto al Settentrione. La strada da seguire non era quella degli ennesimi

investimenti pubblici a pioggia o della Cassa per il Mezzogiorno, bensì la deregolazione del mercato del lavoro e lo sblocco dell'iniziativa privata, come appunto fatto nella Cina nazionalista (Corigliano 1979: 19-20):

Per la formazione del capitale sono necessarie tre cose. I governanti di Formosa hanno saputo promuovere le prime due e assicurare la terza: l'atmosfera adatta, lo spirito di iniziativa e i bassi salari. Per i bassi salari Giorgio Amendola e i comunisti nostrani si scandalizzano: la chiamano accumulazione capitalistica per prelievi di plusvalore, dimenticando che quella in atto da sempre nei paesi comunisti è un'accumulazione selvaggia col risultato però che non dà progressi proporzionati perché la burocrazia ne assorbe gran parte parassitariamente o la sperpera in cattivi investimenti. I salari reali, peraltro, sono sempre bassi nei paesi sottosviluppati e non c'è nulla, assolutamente nulla, che i governi, i sindacati operai e le imprese stesse possano fare in proposito. I salari sono un risultato diretto dell'investimento di capitale, non viceversa, e non saliranno a meno che non vengano realizzati profitti - e profitti sostanziali continui, sicuri - da coloro che contribuiscono capitali e iniziativa. Non c'è altro modo.

Ma proprio negli anni del viaggio di Corigliano la Repubblica Popolare Cinese imboccò, grazie a Deng Xiaoping, la Politica della Porta Aperta e si schiuse agli investimenti occidentali, autodefinendosi infine come un socialismo di mercato.

I motivi ideologici per cui molti viaggiatori italiani si erano recati, nei decenni precedenti, a Taiwan vennero dunque velocemente meno e il loro stesso numero diminuì drasticamente: al tramonto della Guerra Fredda, i bunker dell'isola di Quemoy o la stessa Taiwan non erano più uno dei crocevia degli equilibri mondiali tra Primo e Secondo Mondo, bensì un confine in disputa tra due Cine che ormai, viste dall'Italia, nella sostanza si assomigliavano molto.

Il racconto odepórico dello scrittore

Giorgio Manganelli (1922-1990) chiude simbolicamente il cerchio della parabola qui delineata. Giunto a Taiwan nel 1988 (quindi alle soglie della fine della Guerra Fredda e un anno prima dei fatti di Piazza Tienanmen), e nonostante una sua vicinanza personale al Partito Comunista Italiano (un *background* opposto a quello degli autori analizzati precedentemente), Manganelli si rende conto della quasi omologazione fra le due Cine e del fatto che lo *status quo* era, in quel periodo, ormai accettato sottotraccia da ambo le parti (Manganelli 2013: 258):

Secondo le regole di un gioco diplomatico orientale, un solo tema politico pare intollerabile, ed è duramente perseguito, a Taiwan; ed è l'indipendenza. Non la vuole il Kuomintang, che rappresenta teoricamente tutta la Cina, e non la vuole la Cina popolare, che fino a qualche tempo fa aspirava ad una conquista anche armata di Taiwan ma che ora sta proponendo ingegnose macchinazioni di ingegneria politica; ed in effetti forse nessuno più ha interesse a distruggere questo straordinario paese che non esiste.

Bibliografia

Allen, Joe (2021), "La città di Taipei", *Limes* 9, (numero monografico *Taiwan. L'anti-Cina*), pp. 85-92.

Bellotti, Felice (1958), *Formosa. Isola dai due volti*, Milano: Cino Del Duca Editore.

Bellotti, Felice (1959), *Formose. L'île aux deux visages*, Parigi: Del Duca.

Berardengo, Paolo (1982), *Taiwan. L'isola del Pacifico*, Taipei: Kwang Hwa Publishing Company.

Bertolotti, Silvia (2022), "Oltre le foglie dei salici", in S. Bertolotti, S. Calamandrei, R. Taiani (eds.), *Sguardi dal ponte. Il dialogo Italia-Cina e il viaggio nel 1955 della delegazione culturale guidata da Piero Calamandrei*, Trento: Fondazione Museo storico del Trentino, pp. 49-116.

Corigliano, Gino (1979), *Viaggio a Formosa*, Roma: Edizioni Estremo Oriente.

Hollander, Paul (1988), *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*, Bologna: Il Mulino (trad. it. di Id. (1981), *Political Pilgrims: Travels of Western Intellectuals to the Soviet Union, China, and Cuba 1928-1979*, New York: Harper Colophon Books).

Lu, Li-Shih (2021), "Come proteggere lo stretto", *Limes* 9, (numero monografico *Taiwan. L'anti-Cina*), pp. 43-52.

Manganelli, Giorgio (2013), *Cina e altri orienti*, Milano: Adelphi.

Pelaggi, Stefano (2022), *L'isola sospesa. Taiwan e gli equilibri del mondo*, Roma: Luiss University Press.

Piastra, Stefano (2020), *Shanghai nella letteratura di viaggio italiana. Realtà e percezione di un emporio fluviale diventato megalopoli*, Bologna: Patron.

Pizzinelli, Corrado (1976), *Le due Cine*, Milano: Pan editrice.

Pizzinelli, Corrado (1981), *Taiwan. Repubblica di Cina*, Milano: Pan editrice.

Pizzinelli, Corrado – Luppi, Andrea (1982), *Repubblica di Cina*, Udine: Magnus Edizioni.

Rava, Enzo (1955), *Formosa*, Roma: Edizioni Cultura Sociale.

Romera, Luigi (1974), *Viaggio a Formosa*, Roma: Edizioni Il Giornale d'Italia.